



steno classif. c
MOD. 4 P.S.C.
11/10/2015

DECLASSIFICATO
cfr. Comunicazioni del Presidente
del 22/02/2018

Ministero dell'Interno
DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA
Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
- 8 APR. 2015
ARRIVO 360
Prot. N.

N.224/SCA DIV. 1^/Sez. 3/5275/15

Roma, 8 aprile 2015

OGGETTO: Roma, 16 marzo 1978. Sequestro dell'On.le Aldo Moro ed omicidio dei cinque militari di scorta. Attività istruttoria. CASIMIRRI Alessio.

~~**RISERVATO**~~

Doc. N. 93/1

**AL SIG. PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO**

ROMA

Con riferimento alla nota datata 26 marzo u.s., si forniscono elementi informativi relativi al brigatista **CASIMIRRI Alessio**, nato a Roma il 02.08.1951.

Figlio di un funzionario dello Stato della Città del Vaticano, dopo aver conseguito il diploma dell'ISEF, esercita nei primi anni '70 saltuaria attività di supplente negli istituti scolastici. Contestualmente milita nelle formazioni della sinistra extraparlamentare della Capitale e, in particolare, nelle file dell'Autonomia Operaia.

Tra il 1976 ed il 1977, entra in contatto con appartenenti alle Brigate Rosse, tra cui Bruno Seghetti, insieme con i quali costituisce la colonna romana delle B.R.. La sua militanza rimane però sconosciuta agli organi inquirenti, risultando agli atti nei suoi confronti solo due denunce per violenza privata nei confronti di estremisti di destra ed una segnalazione per rapina in danno dei magazzini "Standa".

In ragione del suo ruolo nella colonna romana delle B.R., partecipa materialmente alla strage di via Fani del 16 marzo 1978, ma le sue responsabilità nell'evento criminoso verranno accertate solo nel giugno del 1988, quando viene colpito da mandato di cattura nr. 1102/85 - A R.G.P.M. - nr. 369/85 R.G.I. dell'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Roma.

Latitante dai primi anni '80, a seguito dei primi provvedimenti restrittivi emessi nei suoi confronti per partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata denominata "Brigate Rosse", la prima diramazione delle ricerche in campo internazionale viene diffusa dall'Interpol in data 28.10.1983.



Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Viene condannato il 3.6.1986 dalla Corte d'Assise di Napoli a cinque anni di reclusione e successivamente, il 12.10.1988, da quella di Roma alla pena dell'ergastolo per l'omicidio Moro, per l'omicidio dei magistrati Palma e Tartaglione e degli agenti di Polizia Mea e Ollanu (assalto di Piazza Nicosia alla sede della D.C.¹).

Nel 1988, la sua presenza viene segnalata sia da fonti di intelligence che dall'Interpol in Nicaragua e il 24 settembre 1988 il Ministero di Grazia e Giustizia richiede formalmente alle Autorità di quel Paese l'estradizione del latitante, senza riscontri positivi, anche alla luce delle sue aderenze in ambiti politici locali (nel frattempo CASIMIRRI ha acquisito la cittadinanza nicaraguense).

Agli atti di questa Direzione non sono presenti riscontri in merito agli itinerari seguiti da CASIMIRRI per assicurarsi l'impunità né con riferimento alla eventuale permanenza dello stesso in altri Paesi. Tuttavia, si segnala che in una intervista rilasciata al settimanale "L'Espresso" il 23 aprile 1998, CASIMIRRI dichiara di essere transitato per le città di Parigi e Mosca prima di giungere in Nicaragua (Allegato 1)².

Al riguardo, anche l'ex SISDE, nell'ambito di attività volte alla localizzazione ed alla cattura del latitante, aveva acquisito direttamente dallo stesso informazioni sulle modalità della sua fuga verso il Nicaragua, attuata passando dalla Francia e dall'Unione Sovietica e grazie all'appoggio offerto da agenti cubani.

Nel novembre 1988, rilascia un'intervista a due giornalisti del settimanale "Famiglia Cristiana", nella quale, rivendicando la sua pregressa appartenenza alle Brigate Rosse dal 1976 al 1981 e la sua partecipazione alla strage di via Fani, sostiene "l'esaurimento" della lotta armata (allegato 2).

Il 23 ottobre 1993, viene presentata una nuova richiesta di estradizione, rimasta anche questa senza esito.

Nel novembre 1993, una delegazione italiana, composta da personale della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione e della Direzione Centrale della Polizia Criminale - Servizio Interpol, si reca in missione in Nicaragua allo scopo di favorire un possibile arresto ai fini estradizionali del CASIMIRRI. La missione, dopo una serie di rinvii e di riscontri non favorevoli da parte delle Autorità locali, si conclude negativamente.

¹ Analoghe vicende processuali hanno interessato Rita ALGRANATI, moglie del CASIMIRRI, che fin dall'inizio ne ha condiviso le scelte politiche ed eversive, che infatti, pur essendo stata assolta per la strage di via Fani, è stata condannata all'ergastolo per l'omicidio dei magistrati Palma e Tartaglione e degli agenti di Polizia Mea e Ollanu (assalto di Piazza Nicosia alla sede della D.C.).

² Nel corso della citata intervista CASIMIRRI, titolare di un ristorante nei pressi di Managua, ammette nuovamente le sue responsabilità nel sequestro Moro, ribadendo di aver cessato la militanza nelle B.R. alla fine del 1980.



Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Nel maggio 1998, il Servizio Interpol comunica che il CASIMIRRI è ancora residente in Nicaragua, ove gestisce il ristorante denominato "La Cueva del buzo", sito al 12° chilometro della Carretera Sur in Managua.

Nel gennaio 2005, viene avviato un rapporto di collaborazione investigativa con gli organi di Polizia del Costa Rica, finalizzato all'individuazione del CASIMIRRI in un'area di confine tra quel Paese e il Nicaragua, frequentata dal latitante per ragioni turistiche. Una delegazione composta da personale della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, del Servizio Interpol e della Questura di Roma si reca pertanto in missione in Costa Rica, dove rimane per diverse settimane, senza però riuscire ad "intercettare" il CASIMIRRI.

Nel giugno 2005, si apprende che la "Corte Suprema de Justicia" di Managua ha definitivamente respinto la richiesta, avanzata dalle Autorità italiane, volta a far scontare al CASIMIRRI, in Nicaragua, la pena detentiva dell'ergastolo inflitta con sentenza emessa dalla Corte di Assise di Roma in data 12 ottobre 1988.

Secondo notizie acquisite dall'Interpol - in corso di verifica - CASIMIRRI si sarebbe separato dalla moglie di nazionalità nicaraguense, la quale gestirebbe un albergo situato nella località di San Juan del Sud (Nicaragua), a pochi chilometri dalla frontiera con il Costa Rica.

Alessio CASIMIRRI è tuttora colpito da provvedimento di esecuzione di pene concorrenti n.230/93 R.C. e n.13/92 R.E.S., emesso il 5.2.1998 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, per spiare la pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per anni 2 ed l'interdizione perpetua dai PP.UU. per i reati di associazione sovversiva, partecipazione a banda armata, sequestro di persona, omicidio plurimo aggravato, furto aggravato, rapina, lesioni volontarie e violazione della legge sulle armi³.

In base al citato provvedimento sono state aggiornate le ricerche in campo internazionale ai fini estradizionali.

**IL DIRETTORE DEL
SERVIZIO CENTRALE ANTITERRORISMO**

³ Il provvedimento è stato emesso in relazione alle già citate seguenti sentenze di condanna del 24.04.1987 - Corte di Assise di Appello di Napoli e del 12.10.1988 - Corte di Assise di Roma.

ALLEGATO

1



Il signor X del delitto Moro

di Maurizio Valentini

CARRETERA SUR, DODICESIMO chilometro. La vecchia Hyundai fatica a superare le salite ripide di questa strada, che da Managua porta sulla costa pacifica del Nicaragua. Appena fuori dalla capitale, nel cuore dei quar-

tieri residenziali, c'è la Cueva del Buzo, ovvero la Tana del Sommozzatore. È l'indirizzo di un italiano di mezza età chiamato Alessio Casimirri.

Casimirri non è un emigrato qualsiasi. È stato protagonista della più grande tragedia politica del dopoguerra italiano. Vent'anni fa militava nelle Brigate rosse. E la mattina del 16 marzo 1978 era anche lui in via Fani, a Roma. Partecipò al sanguinoso agguato contro Aldo Moro: i cinque uomini della scorta uccisi, il presidente della Dc rapito.

Quel giorno spararono quattro terroristi: Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Valerio Morucci, Prospero Gallinari. Mario Moretti guidava la Fiat 128 che bloccò il convoglio di Moro. Bruno Seghetti conduceva la Fiat 132 con cui lo statista fu portato via. Lui, Casi-

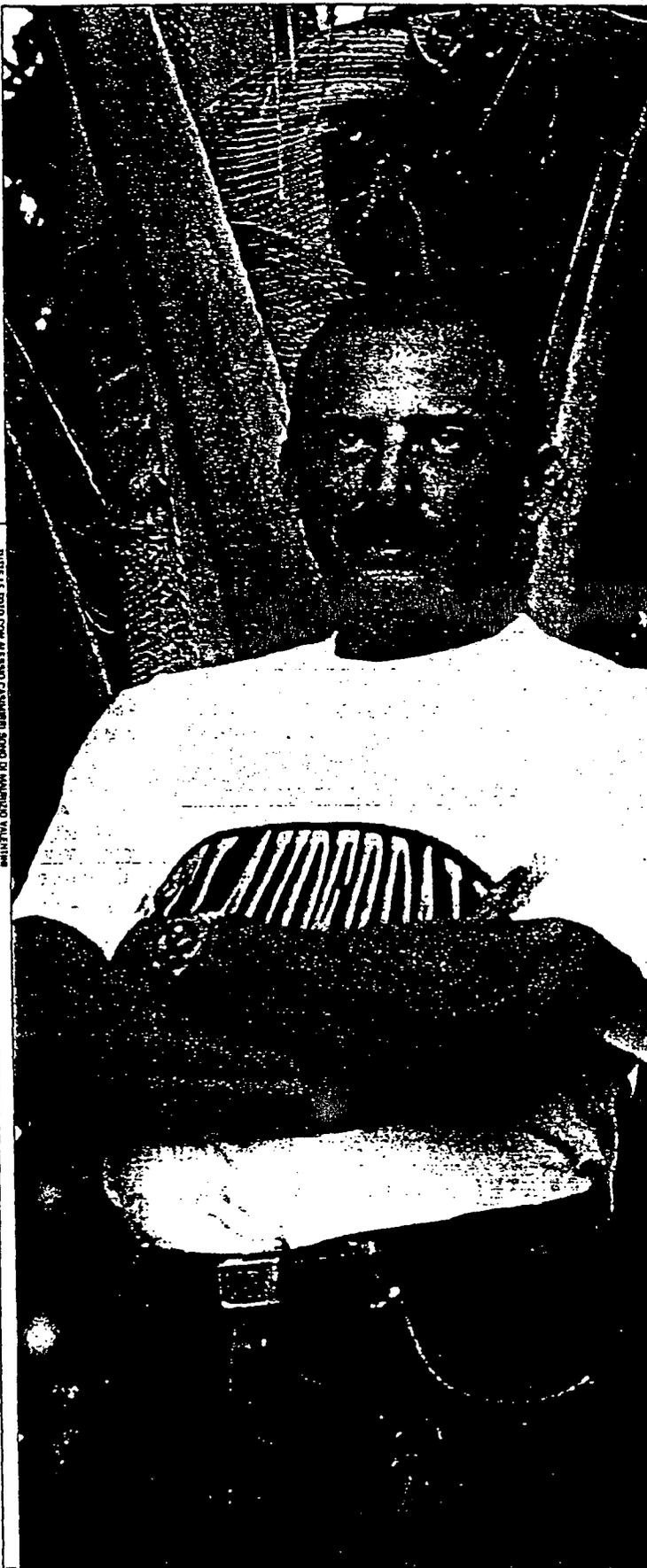
254

5

16 marzo 1978: via Fani, a Roma, subito dopo il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione dei cinque uomini della sua scorta. Nella foto piccola: Alessio Casimirri all'epoca del sequestro del leader democristiano. A destra: Casimirri oggi nel giardino della sua casa a Managua, in Nicaragua



Vent'anni fa partecipò al feroce sequestro. Poi lasciò le Brigate rosse, e fuggì in Nicaragua. Con 11 ergastoli sul groppone, ha sempre taciuto. Ma ora il suo nome rispunta dietro il caso Sofri-Calabresi. L'Espresso lo ha rintracciato a Managua. Ecco la prima intervista di un terrorista-bene, passato dai giardinetti del Vaticano alla lotta armata più truce



TUTTE LE FOTO CON ALESSIO CASIMIRRI SONO DI MANUELO VALENTINI

mirri, con Barbara Balzerani e Alvaro Loiacono si incaricò di bloccare il traffico, come ricorda Andrea Colombo nell'appendice del recentissimo "Il prigioniero", libro-confessione scritto da Anna Laura Braghetti, che fu carceriera di Moro durante i 55 giorni del sequestro. La moglie di Casimirri, Rita Algranati, fece da vedetta: segnalò l'arrivo della Fiat 130 del leader dc.

Da allora, nel giro di pochi anni, tutti i membri del commando sono stati catturati. Casimirri no. È l'unico grande latitante fra gli autori della strage di via Fani. Non ha mai fatto un giorno di prigione. E non ha mai parlato. Né con un magistrato, né con un giornalista. Per vent'anni è rimasto muto come un pesce, senza voler incontrare nessuno. Ma due settimane fa il suo nome è tornato alla ribalta. Un brigatista pentito, Raimondo Etro, lo ha

ESCLUSIVO/Parla Casimirri

PRIMA DEL GIORNO



Immagini degli agenti della scorta di Moro massacrati nell'agguato di via Fani



citato a proposito dell'assassinio di Luigi Calabresi. «Casimirri mi ha detto che a uccidere Calabresi fu Matteo, che era il nome di battaglia di Valerio Morucci». Una versione che, se accertata, potrebbe scagionare Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani, condannati a 22 anni di galera per l'omicidio del commissario di polizia.

IN UDIENZA DA PAOLO VI

Così riparte la caccia a Casimirri. Iniziano le procedure per una rogatoria internazionale. E gli avvocati di Sofri, proprio mentre si avvicina il ventesimo anniversario dell'uccisione di Moro, cercano un contatto con il fuggiasco di Managua. Ma non è facile. In Italia nessuno conosce un suo recapito.

Anche "L'Espresso" ci prova. L'autore di questo articolo conosce Alessio più che bene. Proveniamo da due famiglie vaticane, cugini alla lontana. Abbiamo passato insieme gli anni dell'infanzia: nei giardini vaticani, in vacanza a Santa Marinella. Lui più grande di me e coetaneo di mia sorella, suo fratello minore coetaneo di un'altra mia sorella, sua sorella mia coetanea. Avevamo tutti meno di dieci anni. Trentacinque anni dopo, ho speso questa vecchia

amicizia per chiedergli un incontro. Lui, dopo mille indecisioni, ha detto sì.

Al cancello della Cueva del Buzo nessuno sa che Casimirri da bambino andò in udienza da Paolo VI, che lo stesso Paolo VI

aveva festeggiato il matrimonio dei suoi genitori, che la madre lo voleva, da grande, medico o ingegnere. E mentre scende la rampa per aprire il cancello, Casimirri si presenta per quello che è: un ex terrorista, un latitante che vive in esilio da quindici anni, e che porta sul viso e sul corpo il peso degli anni tragici che ha vissuto.

Piccolo di statura, un'incipiente calvizie, una voce nasale quasi in falsetto: gli è rimasta, dice, per via di un incidente stradale che ebbe in Italia prima di scegliere la lotta armata. Abita con la bella compagna Rachel («Non mi sono potuto sposare perché la mia ex moglie, Rita Algranati, non mi ha mai concesso il divorzio, anche se non ci vediamo da 16 anni e non so nemmeno dove sia») e due figli di cui è orgoglioso. Il primogenito è già un provetto pescatore subacqueo, come Alessio; la bambina è bellissima, lo sa, e se ne giova spregiudicatamente sia con il padre sia con il vecchio amico in visita. La prima ora della conversazione se ne va in uno scambio di racconti familiari, con relative vantorie. Si stenta a credere che l'edificante quadretto sia racchiuso nella storia fosca di un brigatista condannato a 11 ergastoli. La

CHI È

Un'Honda con due cretini a bordo

Era un irregolare della colonna romana delle Br, e fu scelto per l'agguato di Via Fani grazie alla sua grande abilità nell'uso delle armi. Alessio Casimirri, 47 anni il 2 agosto prossimo, romano, figlio di un ex capo della sala stampa del Vaticano, partecipò alla strage del 16 marzo 1978 assieme alla moglie Rita Algranati, alla quale venne affidato il compito di segnalare l'arrivo dell'auto di Aldo Moro e di quella della sua scorta. Sette mesi dopo, secondo l'accusa, fece parte del comando che il 10 ottobre uccise Girolamo

Tartaglione, il direttore generale del ministero della Giustizia. A dicembre, con accanto ancora sua moglie, sparò alla scorta del dc Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm.

Con 11 ergastoli sulle spalle, non ha scontato un solo giorno di prigione. Riuscì infatti a espatriare nel 1981, molti anni prima che i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda - i postini del sequestro Moro, incaricati di smistare le lettere del prigioniero - facessero il suo nome. Aiutato secondo alcuni da elementi devianti dei

servizi segreti italiani, raggiunse prima Parigi e poi Managua con un passaporto falso intestato a Guido Di Giambattista. Forte delle protezioni nel governo sandinista aprì un ristorante, e nel 1988 ottenne la cittadinanza nicaraguense.

Tutti i tentativi della giustizia italiana per ottenere la sua estradizione sono falliti. Cinque anni fa fu contattato da due agenti del Sisde, che poi furono sentiti nell'ambito dell'inchiesta numero cinque sul delitto Moro. Sul ruolo di Casimirri dopo la strage di Via Fani, sulle confidenze fatte ai suoi complici, si è favoleggiato a lungo. La Commissione stragi ha raccolto numerose testimonianze per valutare l'ipotesi che fosse un infiltrato del



BRIGATE



ROSSE



La storica foto di Moro prigioniero diffusa dalle Brigate rosse

ribile storia di sangue e lacrime sembra rimasta in Italia. Senza quasi scortese che un italiano, per di più mezzo parente, brivi per far riapparire il Casimiri terrorista.

In Nicaragua, il reduce da via Fani è un uomo conosciuto. La ueva del Buzo, oltre che sua abitazione, è un apprezzato ristorante: il pesce è buono, e piacciono gli italianissimi spaghetti, soprattutto i "mari e monti", con funghi e frutti di mare. (Anche Braghetti, del resto, si considera un'ottima cuoca, e nel suo orrolo loda le minestre di lenticchie che propinava a Moro.) Inoltrando l'ex br ha una rubrica di pesca subacquea sull'inserto settimanale "Esta Semana" del quotidiano di Managua "El Nuevo Dia". La casa-ristorante è a meno di tre chilometri dall'ambasciata italiana, che è sempre sulla Carretera Sur.

Casimiri, il pentito Etro ha detto che lei gli confidò il vero nome dell'assassino del commissario Calabresi: a uccidere non sarebbe stato Bompressi, ma Morucci. Lei conferma la testimonianza di Etro?

«No. Mi piacerebbe, ma non posso. Mi piacerebbe perché sono convinto dell'innocenza di Sofri e compagni, ma non posso convalidare quanto dice Etro perché io con Etro non ho mai parlato di quella questione. E lo dico senza esitazioni per almeno due giorni. La prima è che io nel 1972, all'epoca dell'omicidio Calabresi, non ero un militante politico bensì un semplice simpatiz-

zante, che per di più non aveva alcun contatto con il movimento a Milano, dove avvenne quel delitto. La seconda ragione è che con Etro non ho mai parlato di argomenti così delicati. Etro lo ricordo come il compagno più giovane, un po' il cucciolo della colonna romana delle Br [oggi ha 44 anni, tre meno di Casimiri, ndr], caratterialmente chiuso: non godeva di grande stima e considerazione. Era un br, certo, ma non di prima categoria. Insomma uno a cui non si facevano confidenze del genere».

BACHELET, OMICIDIO INCOMPRESIBILE

Sarà pure stato un militante di secondo piano, ma resta il fatto che era uno degli uomini scelti in un primo tempo per partecipare al rapimento di Moro...

«Non ricordo questo particolare. Comunque Etro non fece parte del commando che operò in via Fani: di questo ne sono sicuro».

E lei c'era? Alla fine, lo stesso Morucci lo ha fatto capire.

«Gli atti processuali dicono di sì. Ma io non confermo, perché ritengo che i cinque processi fatti sul caso Moro siano stati profondamente viziati da un uso spregiudicato dei pentiti, teso soltanto a confermare delle verità precostituite».

Da quanto tempo vive in Nicaragua?

«Quindici anni. Sono arrivato nel 1982, dopo un anno passato a Parigi. Avevo lasciato l'Italia a fine 1981, quando avevo cominciato a capire che l'aria stava cambiando, che i pentiti stavano ormai facendo i nomi degli appartenenti alle Br».

E di chi aveva rapito Moro, sterminato la sua scorta, assassinato lo stesso presidente della Dc. Quale pena le è stata inflitta?

«Per tutti i fatti che mi sono stati addebitati, sono stato condannato a 11 ergastoli e a un milione e mezzo di dollari fra multe e risarcimenti vari».

Si considera ancora un brigatista?

«Io uscii dalla colonna romana nel 1980. Per un profondo dissenso con la linea sanguinaria, con l'incomprensibile omicidio di Vittorio Bachelet [vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, cattolico fervente, fredda-

schio Sismi nelle Brigate rosse. Nessun riscontro è stato tuttavia mai trovato.

Fra le tante supposizioni c'è quella che Casimiri sia riuscito a impossessarsi, prima della fuga all'estero, dell'originale del memoriale scritto da Moro durante la prigionia: ma la Faranda, interrogata di persona dai parlamentari, lo ha escluso. Secondo Etro, il brigatista che fu sostituito proprio dalla Algranati nel ruolo di "detta" a Via Fani, racconta invece di aver appreso da Casimiri che quel giorno cadde qualcosa di imprevedibile, che non faceva parte del piano accuratissimo messo a punto dalle Br. Etro sostiene che Casimiri gli disse che nel pieno dell'azione era arrivata una moto con a bordo «due

cretini». Invitato a ricordare meglio il particolare, Etro ha detto di non ricordare con precisione se Casimiri disse «due cretini» o «i due cretini», lasciando intendere che, in questo secondo caso, conosceva perfettamente i due motociclisti.

Quello della moto Honda blu vista da un testimone è uno dei misteri irrisolti della strage di via Fani. Tutti i brigatisti che hanno accettato di parlare con i giudici hanno negato la circostanza. Soltanto Adriana Faranda ha detto di non poter escludere che uno o più militanti delle Br, ovviamente non regolari, venuti a conoscenza di quanto stava per accadere, siano transitati a bordo di una moto sul luogo dell'eccidio.

Roberto Martinelli

ESCLUSIVO/Parla Casimirri

Sotto: il corpo di Moro. A destra: Luciano Casimirri, padre di Alessio, nella sala stampa del Vaticano nel marzo del 1960



A sinistra: Germano Maccari, uno dei carcerieri di Moro. Sotto: Prospero Gallinari durante il processo di Torino, nel dicembre 1979. A destra: il terrorista Mario Moretti nel 1993, all'uscita del carcere di Opera



MA DEL GIORNO

to a colpi di pistola dalla Braghetti mentre usciva dalla sua lezione all'università di Roma, ndr], e con tutto il resto che l'organizzazione allo sbando aveva fatto più per sopravvivere a se stessa che per una qualche ragione politica».

Dalle Br si poteva uscire tranquillamente?

«Io uscii senza problemi, e per quanto mi risulta anche altri compagni fecero altrettanto. Non c'era nessun divieto esplicito, e, almeno credo, non c'era alcuna possibilità per le Br di ostacolare i comportamenti dei propri militanti».

Dopo il 1981, lei militò in qualche altro gruppo?

«No, uscendo dalle Br dissi basta con la politica. Perché stufo dell'inconcludenza di certe discussioni, e soprattutto perché nauseato dalla noia della militanza. A dirla tutta, poi, io non ho mai amato la politica. Mi sono spesso domandato come mai la mia vita abbia preso questa piega. E una risposta ormai l'hò chiara: non l'hò fatto certo per amore della politica. Non sono un intellettuale, non ho mai amato le assemblee, non sono mai stato capace di parlare in pubblico facendo quei discorsi che partendo dai "Grundrisse" [il testo più suggestivo e difficile di Karl Marx, in grande auge nell'ultrasinistra in quegli anni, ndr] arrivavano a spiegare perché bisognava fare le autoriduzioni o gli espropri proletari. Le mie motivazioni sono sempre state più romantiche: aiutare i più poveri, cambiare il modello di società dominante».

LE PRIME BOTTE AL LICEO TASSO

Ma com'è possibile che un giovane della buona borghesia romana che non amava la politica cominciasse a farla, per di più imboccando subito la via dell'estremismo e della violenza?

«La mia storia, nonostante tutto, mi pare straordinariamente normale, simile a quella di tanti ragazzi che alla fine degli anni Sessanta erano studenti. Il mio primo ricordo è quello di un'assemblea aperta al liceo Tasso di Roma nei primi mesi del 1969. Si discuteva del costo dei libri e del diritto allo studio. Eravamo in tanti, studenti del liceo e anche delle medie. C'erano i celerini: lo ricordo bene perché mi sentivo rassicurato dalla loro presenza. Per me i poliziotti, allora, erano i buoni, che ci difendevano dai pericoli».

E poi cosa avvenne?

«Disastro. La Celere cominciò a caricare picchiando chiunque. Rivedo i ragazzini delle medie che si arrampicarono sulle inferriate della scuola per fuggire alle botte. Piangevano mentre i poliziotti li tiravano giù per i piedi, manganellandoli. Dentro la

scuola alcuni adulti - li ricordo perché erano vestiti da grandi, non come noi con eskimo e jeans - ci incitavano a rispondere alle cariche, a far uso di violenza. Lì per lì non capivo. Oggi ritengo che quei signori fossero dei poliziotti infiltrati, uomini dei servizi, personaggi che mi è capitato di incontrare altre volte...».

Fu dunque al Tasso che cominciò la sua carriera politica?

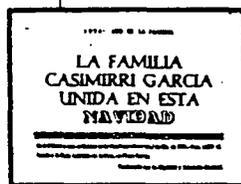
«No. Mi consideravo di sinistra, partecipavo ad assemblee e collettivi, ma non ero un militante in senso stretto. La pesca subacquea era più importante».

Quando arrivò la scelta militante?

«Un paio d'anni dopo. Tornavo dal campionato italiano di pesca subacquea, a Pantelleria. All'aeroporto di Trapani o di Palermo, non ricordo bene, lessi sui giornali degli scontri a San Basilio [quartiere dell'estrema periferia romana, ndr]. Ci fu un morto: Fabrizio Ceruso, un compa-



Sopra: copertina della "Nueva semana", con foto del figlio Alejandro Casimirri a illustrare l'articolo del padre Alessio. Sotto: volantino di sostegno alla famiglia Casimirri



A destra: i principali giornali di Managua prendono posizione contro l'extradizione di Casimirri





Sopra: Anna Laura Braghetti durante la
terza udienza del processo Moro nel 1982.
A destra: Antonio Savasta mentre depone
al processo Moro quattor a Roma.

«vent'anni. Per me fu un shock: non riuscivo a crederci, mi male per il resto del viaggio. Mi dissi che quell'assassinio poteva rimanere impunito».

INCONTRO CON ANTONIO SAVASTA

«Così abbracciò il comunismo?»

«A dire il vero, in quegli anni io ero anarchico. Abitavo in Prati, nella parte nord della città, e fui attratto dalle lotte che si facevano a Primavalle, la periferia vicina a casa. Cominciai lì nel comitato autonomo di Primavalle, che allora si chiamava Maria».

«Gli autonomi erano estremamente violenti. Giravano armati, mangavano i fascisti in nome dell'antifascismo militante, si contrariavano con le forze dell'ordine. Sono di quegli anni i suoi proclami di illegalità?»

«No, avevo già combinato qualcosa in proposito. Proprio all'assemblea al Tasso lanciai un pietra contro la polizia: fu quello il mio primo gesto di violenza».

«E poi?»
«A Primavalle eravamo impegnati soprattutto nelle autoriduzioni delle bollette di luce, telefono e acqua. Non ricordo occupazioni di case: in borgata, le case non venivano neanche costruite. Il nostro lavoro politico, come si diceva in quegli anni, era sul territorio. Qualche scontro con la polizia sì, ma gestito soprattutto dalla base, dai coatti [Casimirri usa il termine con cui i ragazzi della Roma bene chiamano tuttora gli emarginati, ndr], che nella loro vita avevano sempre rapporti conflittuali con le forze dell'ordine. Anche noi partecipavamo, ma da posizioni piuttosto defilate».

«Quali erano i suoi rapporti con il resto dell'Autonomia?»

«Pochissimi. Ho partecipato a qualche assemblea cittadina, ma, per esempio, non ho mai conosciuto il leader degli autonomi di via dei Volsci, Daniele Pifano».

«Eppure a lei fu attribuito il ruolo di capo del servizio d'ordine dei Volsci...»

«Negli anni mi sono stati attribuiti ruoli di comando che non ho mai avuto. Dividevo il mio tempo fra politica e pesca subacquea, ripeto, e il mio maggiore impegno era per la seconda».

«Intanto studiava? Andava all'università?»

«Mi ero iscritto all'Isuf, che però frequentavo di malavoglia. Facevo il supplente di educazione fisica nelle scuole private, e soprattutto vivevo tre-quattro mesi all'anno in Sardegna a pescare: guadagnavo di più così che nel resto dell'anno».

«Quando fu che, da autonomo, diventò br?»

«Dopo il 1976. In quell'inverno mi resi conto che il movimento dell'Autonomia era inconcludente. Inoltre frequentavo un compagno, Antonio Savasta, con cui discutevo per ore: non lo sapevo ancora, ma quelle conversazioni, l'interesse che Antonio mostrava per le mie idee, erano parte dell'indagine che le Br facevano per selezionare i nuovi militanti. Dopo un po' di quelle chiacchiere - su tutto: famiglia, amici, stile di vita, idee - arrivò l'offerta a entrare nelle Br. Accettai subito, e scoprii che proprio il mio amico Savasta era il capo della colonna romana».

«E come cambiò la sua vita?»

«Ci fu un improvviso imborghesimento. Gli ordini d'altronde erano tassativi: dovevo essere il più normale possibile. Molti compagni, non io, indossavano soltanto abiti da adulti, giacca, camicia e cravatta. Di gusto assolutamente dozzinale».

«Di che cosa viveva quando era brigatista?»

«La vita ordinaria non cambiò in nulla: insegnavo, pescavo, vendevo il pesce. Ero il più normale dei ragazzi della mia età. ► Il cambiamento più importante era nelle manifestazioni. L'indicazione era di non partecipare; se poi ci si andava, e io ci andavo, bisognava rimanere nei ranghi, passare inosservati. Ricordo nell'inverno 1977, il più violento nella storia del movimento a Roma, la mia insofferenza verso quella disciplina imposta dalle Br: c'erano degli scontri e io dovevo rimanere in seconda fila, anzi essere il primo a scappare davanti alle cariche della polizia. Anche se a malincuore obbedivo, come un perfetto soldatino».

LE UCCISIONI DI PALMA E TARTAGLIONE

«In quegli anni le Br sopravvivevano grazie alle rapine. Lei vi partecipava? Nel suo libro, la Braghetti la dipinge come un eccellente ladro di automobili, insieme con sua moglie Rita: racconta che nell'estate 1979 dovevate rubarne addirittura otto in vista di un'operazione clamorosa che poi andò a monte, l'evasione in massa dei capi storici delle Br dal supercarcere dell'Asinara...»

«Ho partecipato a tutte le attività delle Br. Perciò mi considero politicamente responsabile. Mi fa male doverlo ammettere, ripeto, ma ero un br; come tale mi considero responsabile di tutto ciò che le Br hanno fatto. Per questo, quando non ne ho potuto più, me ne sono andato. Altra cosa sono le responsabilità penali, che, grazie a Dio, sono individuali».

«E quali sono le sue responsabilità personali?»

«Spetta all'accusa individuare le mie colpe. Quel che posso dire è che nei processi di cui sono stato protagonista la magi- ►



Da sinistra: l'insegna del ristorante di Casimirri, due immagini di Alessio nel giardino della sua casa, con la compagna Rachel e i figli Alejandro, 13 anni, e Valeria, 10 anni



struttura ha fatto di tutto tranne che accertare le mie responsabilità individuali».

Può fare qualche esempio?

«Io sono stato condannato per gli omicidi dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione [avvenuti rispettivamente il 14 febbraio 1978 e il 10 ottobre 1978, ndr]: due delitti commessi nelle prime ore del mattino. Ebbene, in quel periodo io insegnavo, ero a scuola, firmavo i registri. È mai possibile che nessuno sia mai andato in quella scuola, la Montessori di Labaro, a controllare le mie firme di presenza, a interrogare qualche ex collega? È incredibile, eppure nessuno lo ha fatto. Sono stato condannato per due assassinii di cui ho avuto notizia a scuola. Ricordo come fosse ieri: di uno seppi dalla radio, mentre prendevo un caffè in sala professori».

L'OPUSCOLO CHE ANTICIPÒ IL SEQUESTRO

Torniamo al 1978, l'anno più truce, quando le Br decisero di «portare l'attacco al cuore dello Stato». Arrivò il momento del rapimento Moro. Quale fu esattamente la sua parte?

«Sono stato condannato a sei ergastoli per via Fani. La verità dello Stato italiano è quella scritta nelle pagine delle sentenze. Io non voglio dire di più. Posso precisare però che, al contrario di quanto sostenuto da pentiti e inquirenti, la decisione di rapire Moro cominciò a circolare circa un mese e mezzo prima del rapimento. C'è chi ha detto che preparavamo l'operazione da un anno: non è vero. Tutto fu assai più artigianale e grossolano di quanto è stato poi raccontato. La prima idea del sequestro balenò in un opuscolo, un documento politico di 100 pagine che circolò liberamente fra br e simpatizzanti. Certo non era scritto chiaro e tondo che sarebbe stato rapito Moro, ma un lettore attento, e nella polizia sicuramente ce n'erano, se ne sarebbe dovuto accorgere. Non voglio fare i processi alle intenzioni, ma indubbiamente le forze dell'ordine in quegli anni non brillavano né per sagacia né per abilità di intelligence».

Quale fu il suo ruolo nella prigione di Moro?

«Nessuno, perché dieci giorni dopo via Fani fui congelato nelle Br».

Vuol dire che le Br non si fidavano più di lei?

«No. Semplicemente, incappai subito nei carabinieri. Dopo il rapimento, cominciarono indagini su tutti gli uomini conosciuti dell'Autonomia. Io ero fra quelli, e così i miei genitori ricevettero la visita delle forze dell'ordine. Nel frattempo non soltanto ero uscito dall'Autonomia, con grande sollievo dei miei genitori, ma

ero andato a vivere per conto mio: lasciata via Germanico, dove abitavano i miei, avevo preso casa a La Storta, a nord di Roma. Mio padre, non immaginando nemmeno per idea i termini delle mie scelte, guidò i carabinieri al mio nuovo indirizzo. Ci fu una perquisizione, con un breve interrogatorio. Non trovarono nulla e mi lasciarono libero. Ma per le Br ero temporaneamente bruciato. E quindi ci fu il congelamento: per quattro mesi non seppi nulla né della colonna romana, né dei compagni, né tanto meno di ciò che stava succedendo a Moro e ai suoi carcerieri. Fu un bel periodo, per me: senza l'incubo delle Br tornai a vivere normalmente, andando a pesca. Fu proprio in quel periodo che cominciai a pormi delle domande».

Però rimase brigatista. E le Br compirono altri fatti di sangue. Lei partecipò?

«No, il mio impegno era soprattutto politico. Cercavo di combattere la violenza gratuita, gli agguati ai poliziotti ignari, l'escalation terrorista a cui le Br si stavano abbandonando. Sostenevo, con qualche ingenuità, una politica diversa, fatta sì di azioni militari, ma finalizzate al controllo del territorio. Pensavo a presidii delle Br che consentissero alla gente più povera di avere ciò di cui aveva bisogno: un commando militare, per esempio, avrebbe potuto circondare un quartiere per consentire ai proletari di compiere espropri e rapine senza il rischio di un intervento delle forze dell'ordine... Per questo venivo accusato di movimentismo, anzi di «moruccismo», dal nome di Valerio Morucci. Non era vero, naturalmente. Tanto che poi è stato proprio Morucci, con il suo pentimento, la causa del mio coinvolgimento e delle mie condanne».

Lei rimase nelle Br fino alla fine del 1980. Erano cambiate dopo l'assassinio di Moro?

«Cambiate non molto, ma peggiorate in tutto. Nel senso che le Br sono sempre state un'organizzazione politicamente molto debole. Non c'era una direzione strategica forte, capace di legare l'attività quotidiana a un progetto politico. Si passava dalle discussioni ideologiche sui massimi sistemi all'attività giorno per giorno: come se l'alta politica su cui ci affannavamo fosse un alibi per nascondere prima di tutto a noi stessi la nostra pochezza. Il nostro problema fu dall'inizio quello di sopravvivere: ma dopo Moro la sopravvivenza diventò davvero l'unica ragione di esistenza. Negli ultimi tempi si uccideva la gente soltanto per far ritrovare un volantino. È lì che non ce l'ho fatta più, e me ne sono andato. Ricordo ancora come fosse ieri un senso di liberazione».

Lei impiegò poco a capire che le cose si stavano mettendo



male, che la polizia era sulle sue piste. Come andò?

«Non fui avvertito da nessuno. Sapevo che i compagni arrestati erano sottoposti a ogni pressione all'interno delle caserme: alcune ragazze furono violentate, Emilia Libera, la compagna di Savasta, sevizata con la gamba di una sedia. Naturale che cominciasse a parlare. Sotto casa cominciamo a vedere strani figuri. Sarò anche paranoico, ma sentivo puzzo di bruciato. Scappai, senza soldi e con il mio passaporto, e vagai per tre o quattro giorni dormendo sulle spiagge a sud di Roma. Poi, una notte partii in treno per Parigi. L'addetto alle cuccette, non c'erano poliziotti alla stazione, mi fece salire. Alla frontiera nessuno venne a controllare nulla. Arrivai a Parigi con la mia ex moglie senza alcun intoppo».

Parigi era il paradiso dei terroristi italiani...

«Sì, ma senza esagerare. François Mitterrand non voleva problemi con le tradizioni garantiste francesi, ma nemmeno con le autorità italiane. Eravamo tollerati, e basta. Di lì a poco mi resi conto che Parigi non era più sicura. Andai in campagna, affittando una vecchia cascina che faticosamente riattai. Ma il progetto era di scappare ancora, di arrivare in Nicaragua, un paese in cui finalmente avrei potuto vivere una vera esperienza rivoluzionaria».

I MISTERI DI UNA FUGA IMPOSSIBILE

Da Parigi a Managua la strada è lunga, specialmente se si ha il passaporto di Alessio Casimirri. Non dica che fu semplice, che ci riuscì senza appoggi influenti. Sul "Corriere della Sera" del 6 febbraio 1996, Maurizio Chierici ha scritto: «Il Casimirri espatriò a Parigi dopo il sequestro Moro; venne arrestato dalla Sûreté ma, con l'aiuto dei servizi segreti italiani, poté raggiungere Managua con un falso passaporto a nome di Guido Di Giambattista». L'ipotesi è che lei sia stato un infiltrato, o che lo sia diventato dopo, per fuggire in un luogo sicuro. Si è anche scritto che nel 1993 lei ricevette la misteriosa visita di due agenti del Sisd, Mario Fabbrì e Carlo Parolisi. Questa sua latitanza in America centrale sembra quasi fatta apposta per riaccendere i dubbi di chi pensa che l'operazione Moro non fu un genuino atto di terrorismo, ma venne inquinata da pezzi di apparati statali. Qualcosa di simile sostiene lo stesso fratello dello statista ucciso, Alfredo Carlo Moro, nella sua "Storia di un delitto annunciato"...

«Quelle del "Corriere" sono pazzie a cui non voglio neanche pensare. Se fossi un infiltrato non sarei certo a Managua, a guadagnarmi da vivere pescando e cucinando il pesce in una picco-

la trattoria dove la mia compagna prende le comande e i miei di 13 e 10 anni servono a tavola. Lei vede come vivo: le sembra un infiltrato, un agente provocatore?».

Ma come arrivò in Nicaragua?

«L'aiuto dei servizi è una balla. Ci riuscii scappando come un pazzo. A Parigi, poco prima di partire, i gendarmi erano sul punto di beccarmi. Mi inseguirono a piedi per un giorno intero. Per salvarmi presi autobus e metropolitane, abbracciai ignare passanti facendo loro credere che fossi armato... Insomma, di tutto. Mi calai perfino nel pozzo nero di una casa in costruzione e rimasi lì per tre giorni e tre notti, senza mangiare e senza bere. Uscii 24 ore dopo aver sentito l'ultima voce della gendarmeria. Il puzzo della vecchia fogna ce l'ho ancora nel naso. Poi però ce la feci a fuggire».

Con direzione Managua?

«Con Managua ultima tappa. La prima fu Mosca».

Mosca? I sovietici la aiutarono?

«Esplicitamente no. Non c'è dubbio però che non subii controlli particolarmente penetranti. Non mi sembrò che i sovietici fossero molto interessati ad arrestarmi e a rimandarmi in Italia. Non so perché. Me lo sono domandato più volte».

Anche i francesi, all'aeroporto, non la controllarono più di tanto...

«Questo faceva parte della politica pilatesca di Mitterrand. Le autorità fingevano di non sapere, di non vedere. In ogni caso, mai e poi mai avrebbero ostacolato un brigatista italiano che stava scappando dalla Francia. Era ciò che io, partendo per Mosca, stavo facendo».

Ma in quegli anni per entrare in Urss ci voleva il visto. Lei come fece? Certo non lo chiese da Parigi, dove già era latitante...

«Non avevo alcun visto. Rimasi chiuso nell'aeroporto Shermetevo in attesa della coincidenza per Managua. In quegli anni il modo più economico, rapido e sicuro per arrivare in Nicaragua era di volare Aeroflot, e io questo feci».

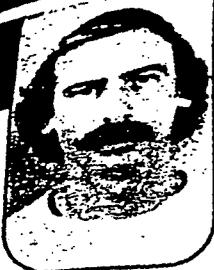
E poi, arrivato a Managua? Aveva qualche indirizzo amico?

«Qui si erano rifugiati diversi br. Naturalmente andai a trovarli, anche se nessuno mi parve in grado di darmi una mano significativa. Erano tutti intenti a sopravvivere, figurarsi se mi potevano aiutare».

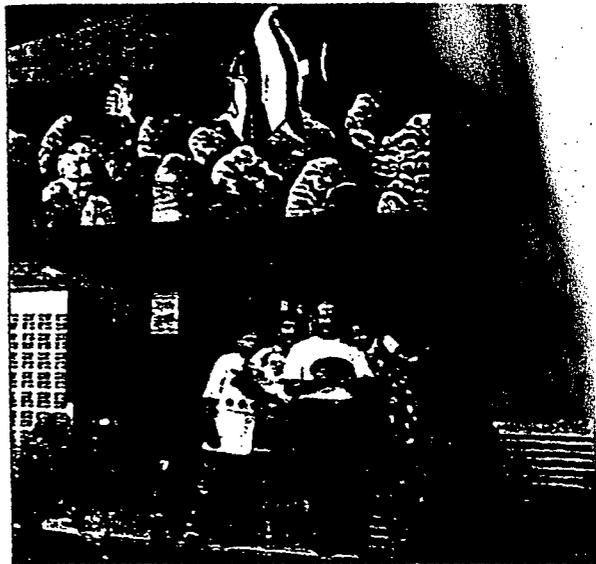
E lei che cosa fece?

«L'unica cosa che so fare: pescare. La chiave di volta della mia avventura in Nicaragua è stato il mio brevetto da sub, la mia esperienza di sommozzatore. Inoltre la vita, eravamo nel pieno della rivoluzione sandinista, era assai semplice a Managua: c'era ►

ESCLUSIVO/Parla Casimirri



Da sinistra: Alessio Casimirri nel suo laboratorio con l'attrezzatura da sommozzatore, e con la famiglia all'ingresso del ristorante "la Cueva del Buzo", al dodicesimo chilometro della Carretera Sur



l'assistenza sanitaria per tutti, era facile trovare casa a prezzi politici, il governo aveva uno straordinario bisogno di tecnici competenti per risolvere la montagna di problemi che aveva nel guidare un paese poverissimo del Terzo mondo. Io ero un sub, e c'era necessità anche di persone così».

Per addestrare le truppe speciali sandiniste? È vero che lei è stato istruttore degli incursori dell'ex presidente Daniel Ortega?

«Io sono un istruttore di sommozzatori. È stato un lavoro volontario che ha riguardato prevalentemente i sub della Croce Rossa e dei pompieri. Fra gli altri allievi, confermo che ho avuto alcuni uomini del ministero dell'Interno di Managua. Non credo che ci sia nulla di scandaloso. Lo ripeto: ho molti amici fra i sandinisti, per ragioni politiche e umane, ma non sono mai stato un agente sandinista. Pensi che come cittadino nicaraguense - sono stato naturalizzato nel 1988 - debbo ancora fare il servizio militare. La coscrizione, qui, è obbligatoria fino a 60 anni: io ne compio 47 il prossimo 2 agosto, e prima o poi mi toccherà andare sotto le armi. Ricordo anche che ormai in Nicaragua i sandinisti sono all'opposizione: hanno avuto la meglio le forze moderate, e io sono lealmente obbediente ai governi di destra che hanno vinto le elezioni».

LA NORMALITÀ, IL RIMORSO

Lei dice di non essere un agente sandinista, eppure vive in Nicaragua, ha ottenuto la cittadinanza, ha aperto due ristoranti e vive felice con la sua famiglia. Non le sembra un po' strano tutto ciò?

«Le cose non sono affatto andate come lei le racconta. Io sono arrivato in Nicaragua senza una lira. Ho cominciato a lavorare pescando e vendendo pesce ai ristoranti. Ho fatto molto anche nel recupero di relitti marini. Sono molto orgoglioso di aver recuperato una grande draga del valore di milioni di dollari dal fondo di un lago: un'operazione difficilissima, dove aveva fallito anche una società americana chiamata a questo scopo. Tutti questi successi mi hanno fatto benvolere dal governo e dall'opinione pubblica di questo paese, che io amo e rispetto come il mio. E poi non è vero nemmeno che tutto sia andato liscio: nel 1991 il viceministro dell'Interno, su pressioni italiane, mi ha tolto la cittadinanza, e i servizi segreti italiani hanno tentato di arrestarmi. È stata un'esperienza molto sgradevole, di cui in Italia nessuno sa niente».

Che cosa è successo?

«Io sono stato naturalizzato nicaraguense a termini di legge: dopo un periodo di residenza di cinque anni, e grazie a un lavoro che garantisce la sussistenza mia e dei miei familiari, nonché

alla convivenza ufficiale con una donna nicaraguense che è la madre dei miei figli. Nessuno mi ha regalato nulla. Eppure nel 1991 questo mio diritto è stato improvvisamente cancellato. Alcuni carabinieri dell'ambasciata italiana hanno cominciato a pedinarmi. Gli stessi carabinieri, ho le prove per dirlo, hanno spinto l'auto con mia moglie alla guida contro un camion, in un urto frontale che poteva ucciderla. Perfino l'autobus della scuola dove vanno i miei ragazzi improvvisamente si è perso per la città, con i miei figli a bordo... So per certo che era un tentativo di rapirli, per poi utilizzarli come merce di scambio per catturarmi. È stata una violazione dei miei diritti di cittadino nicaraguense, un'offesa all'autonomia e alla sovranità di questo paese. Se fossi stato un agente di qualche polizia infiltrato nelle Br, lei crede che avrei subito trattamenti del genere?».

Il fatto, però, è che tutti questi tentativi di cui parla non hanno avuto alcun esito. Lei era e rimane in Nicaragua, benché le autorità italiane cerchino in ogni modo di arrestarla.

«Ma il merito di questo è della mia famiglia, che ha lottato fino allo stremo per difendermi; e soprattutto di quanti, nel popolo nicaraguense, si sono battuti come leoni per me. In pochi giorni ho raccolto 17 mila firme a mio favore contro ogni ipotesi di estradizione. È una cifra enorme per un paese di soli 4 milioni di abitanti. Dal Nicaragua ho avuto moltissimo. Dall'amore della mia donna fino a tante amicizie, e anche a un minimo di buon senso che prima mi mancava».

Che genere di buon senso?

«In questo paese ho capito quanto tragiche e inutili siano le politiche che si fondano sulla violenza. Negli ultimi dieci anni circa 100 mila nicaraguensi sono morti, fra sandinisti e contras. È stato un tributo di sangue altissimo. Ma a che cosa è servito? A nulla. La situazione sociale è la stessa: i ricchi sono ricchi, i poveri sempre più poveri. I morti invece sono morti, e non resta che piangerli».

In Italia le Br hanno lasciato una terribile scia di sangue. Prova almeno un po' di rimorso per chi è caduto, come i cinque disgraziati uomini della scorta di Moro: Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi?

«Un luogo comune italiano vuole che sia meglio vivere di rimorsi che di rimpianti. Io credo di essere la prova provata che non è vero. Preferirei sentire il rimpianto di non aver partecipato a un movimento politico che rispondeva alle mie ansie rivoluzionarie giovanili, e non essere alle prese con il rimorso che mi attanaglia oggi».

ALLEGATO

2

ESCLUSIVO

Dal suo rifugio all'estero, parla Alessio Casimirri, l'ultimo dei brigatisti di via Fani in libertà

«COSI' NOI BR CI SFASCIAMMO»

Quando si pentì Patrizio Peci «ebbi la certezza che un uragano si sarebbe abbattuto sopra di noi». Nessuno straniero nel commando del sequestro Moro, composto da nove elementi. «Rispondemmo al fuoco di un agente». Dopo non vide più l'ostaggio. La decisione di ucciderlo fu presa all'unanimità. Dall'82 non ha più contatti con vecchi e nuovi terroristi. «La guerra è finita, tutti in libertà».

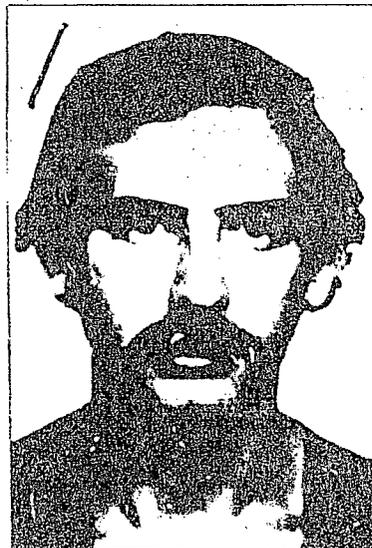
a cura di ANGELO MONTONATI e GUGLIELMO SASININI

«Vorrei precisare i motivi per cui rispondo a questa intervista. Il primo è che sono scaduti i termini della legge sulla dissociazione. Poiché non voglio usufruire di questa legge né essere confuso con la categoria del dissociato, ora posso parlare con un po' più di libertà. Sono cosciente che questa mia presa di posizione potrà suscitare inevitabili polemiche; quello che non voglio è che provochi confusioni. Pertanto chiarisco un punto: non mi riconosco in nessuna categoria, né pentito, né dissociato, né irriducibile; anzi rifiuto questa divisione, che considero un tentativo di esorcismo storico. È un dato di fatto che oggi una fase politica e sociale si è conclusa in Italia.

«Agli inizi degli Anni Ottanta ci sono state trasformazioni profonde, sono cambiati i soggetti sociali e politici su cui si è fondata la nostra esperienza. Ho preso atto da tempo di questa trasformazione e da tempo penso che si sia interrotta la continuità politica tra la nostra esperienza e quella di alcune persone che ancora oggi propon-

gono la lotta armata o si autodefiniscono Br. Non si può congelare la storia, né si può pensare di mantenere una continuità politica solamente ripetendo vecchi schemi e analisi ormai defunte.

«Bisogna rendersi conto, con una certa dose di coraggio, che una fase storica si è conclusa e ora è il momento di superarla e soprattutto di prendere atto della irripetibilità dell'esperienza passata che è nata in un particolare contesto internazionale e interno, che ha avuto le sue dinamiche specifiche e delle modalità uniche e irripetibili. È necessaria, dunque, una riflessione profonda e totale sulla esperienza passata con la partecipazione di tutti coloro che vi hanno svolto un ruolo, determinante o anche marginale, per poter dichiarare concluso un momento importante e drammatico della vita politica italiana e così restituirlo, nella forma e nella dimensione che gli compete, alla storia. Però questa riflessione è possibile solamente con il contributo di tutti i soggetti che vi hanno partecipato. Quando parlo di contributo mi riferisco soprattutto ai compagni che



Sopra: la mattina del 16 marzo 1978 in via Fani. Un commando delle Brigate rosse tampona l'auto di scorta di Aldo Moro, uccide nello scontro a fuoco i cinque agenti e rapisce il presidente della Democrazia cristiana. Tra i brigatisti c'è anche Alessio Casimirri (a sinistra in una vecchia foto segnaletica). Subito dopo il sequestro, Casimirri subì una perquisizione da parte dei carabinieri. Per questo motivo i compagni della "colonna romana" lo "congelarono" per un certo periodo. In basso: la risoluzione strategica delle Br del febbraio 1978. Dice Casimirri: «Se qualcuno l'avesse letta con attenzione avrebbe capito che cosa stavamo preparando e qual era il nostro obiettivo».



Combattenti? No, criminali comuni

Perché pubblichiamo questa intervista? Sappiamo bene che essa provocherà turbamento e forse scandalo in qualche lettore, come è già accaduto in passato. Ma tutto quello che contribuisce a far capire che cosa è successo e perché è successo durante gli anni di piombo, è utile anche se talvolta sgradevole. Questo giornale non ha paraocchi, è fatto per gente che non ha paura della realtà, anche quando contraddice radicalmente gli ideali nei quali essa crede.

Alessio Casimirri rivela in questa intervista un particolare che lo pone in primo piano fra i responsabili delle azioni criminali della colonna romana delle Brigate rosse: egli era in via Fani, ha visto Moro mentre veniva caricato sul pulmino; non ci dice se ha sparato, ma questo non diminuisce la sua colpa. Fa sapere alcune altre cose che non si conoscevano: il "Grande Vecchio" era in realtà Mario Moretti, di poco più anziano di tutti gli altri; le Br arrivarono a dividersi in

quattro tronconi in lotta fra di loro; la crisi cominciò con l'arresto di Patrizio Peci nel febbraio del 1980. Dice anche, però, una cosa difficilmente credibile e finora non confermata da nessuna perizia: che i brigatisti hanno sparato in via Fani solo dopo che uno degli uomini della scorta aveva aperto il fuoco reagendo all'assalto.

Casimirri insiste su un tasto ormai consueto: la guerra è finita, è l'ora del "tutti a casa", i compagni in carcere vanno liberati, essi devono poter partecipare al dibattito sugli anni di piombo, usciti dalla cronaca ed entrati ormai nella storia.

Noi, esattamente come dieci anni fa, continuiamo a pensare il contrario. Il terrorismo non era una guerra. Il legittimo dissenso politico che lo aveva originato si era trasformato in un tentativo di sovversione dello Stato democratico, era dunque un reato di diritto comune. Come tale andava trattato ed è stato trattato. L'opinione di Casimirri che le responsabilità so-

no state collettive e politiche, e quindi non possono essere misurate in anni di pena da scontare individualmente, resta un'opinione che non ha cittadinanza in uno Stato di diritto. Si può provare pietà, si può anche dimostrare generosità di fronte a singoli atteggiamenti di dissociazione e di pentimento sincero, ma non si può accordare dignità di avversario politico a chi ha ridotto la politica a sanguinosa barbarie.

Del resto, questa intervista è una tragica confessione di impotenza politica: le Br sapevano solo sparare e uccidere, ma non sapevano dare la minima risposta ai loro stessi problemi; le prime vere difficoltà le hanno dissolte. Era una ben infantile illusione, la loro e di quanti in varia misura e modalità ne condividevano i fini, arrivando a non disapprovare del tutto le azioni, e anzi ponendosi a metà strada fra esse e lo Stato, pensare che dalle Br potesse nascere una nuova società, più giusta e più umana.

«COSI' NOI BR CI SFASCIAMMO»

si trovano ancora in carcere.

«Questi compagni, come anche gli esuli, per poter liberamente partecipare al dibattito devono assolutamente usufruire di una condizione fondamentale: essere liberi da qualsiasi pressione o ricatto giudiziario. Oggi, a mio avviso, l'unica possibilità di superamento e di conclusione degli *anni di piombo*, come voi giornalisti amate chiamare gli Anni Settanta, è l'uscita di tutti i compagni di prigione *senza condizioni preliminari*, che obbligherebbero molti a un'abitura di sapore medioevale del proprio passato».

– **Ma questo non potrebbe favorire una ripresa del terrorismo?**

«Sono sicuro – e questa è un'opinione mia personale – che tutti i compagni delle Brigate rosse, una volta usciti dal carcere, non rifarebbero la stessa vita che avevano fatto un tempo. Qualcuno obietterà che questa proposta di liberazione, per altro già avanzata da Curcio, da Moretti e da altri due compagni, potrebbe essere un riconoscimento politico delle Br. Rispondo che *il carattere politico di tutta l'esperienza Br è un fatto già affermato da tempo*.

«Vorrei fare una puntualizzazione rispetto ad un'altra divisione che si usa fare quando ci si occupa, in un modo o in un altro, degli *anni di piombo*».

– **È cioè?**

«La divisione tra buoni, meno buoni e cattivi, anzi feroci. La mia opinione è che tutte le responsabilità sono state collettive e politiche, e che non possono essere ridotte a responsabilità individuali, a calcolo di singoli reati, singole imputazioni, o secoli di carcere. Aggiungo che non parlo per interesse strettamente personale, trovandomi in una condizione di gran lunga privilegiata rispetto a tanti compagni che difendono i loro principi e le loro convinzioni nel silenzio. Quello che voglio sottolineare è che è innegabile che nell'Italia degli Anni Settanta si è sviluppato un movimento armato con le dimensioni di

una vera guerriglia. La guerra è finita, ma per superarla bisogna che i prigionieri tornino a casa, come è successo dopo ogni guerra».

– **Ma alle molte vittime del terrorismo non ci pensa?**

«Manifesto pubblicamente il mio profondo dolore di fronte alle vittime di questa guerra, di fronte ai caduti dei due lati, in egual misura. Oggi purtroppo si parla molto – giustamente, ma solamente – delle vittime dello Stato e ci si dimentica dei tanti giovani, alcuni miei conoscenti, che sono morti dall'altra parte. Tutte queste vittime, dell'una e dell'altra parte, suscitano in me un dolore profondo. Ribadisco che quali che siano i risultati della battaglia per la libertà non ritornerò mai in Italia, non sento nostalgia. Sto molto bene dove sto».

– **A proposito, ci può dire dove si trova?**

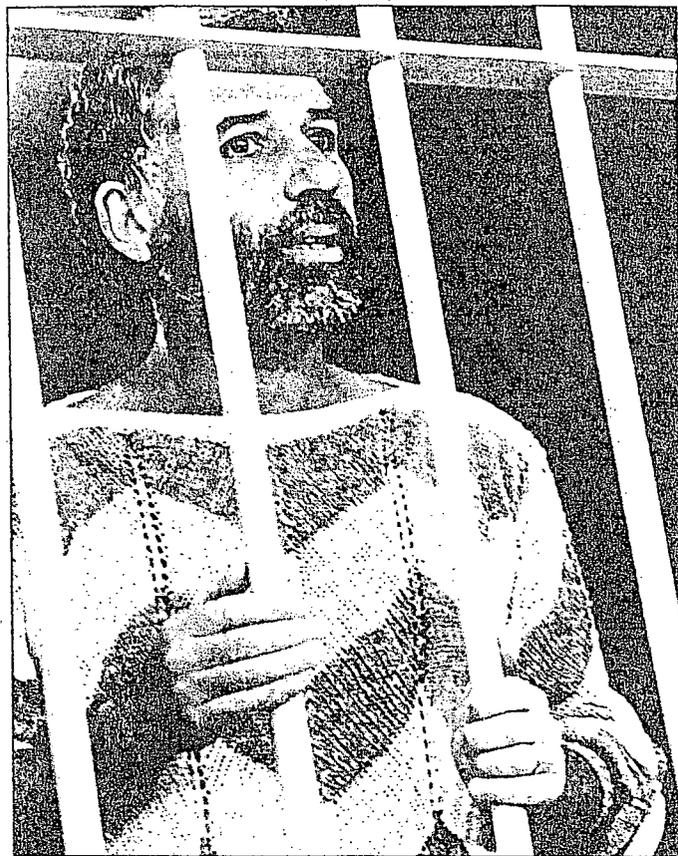
«No, anche per rispetto verso il Paese che mi ospita».

– **Quali furono i suoi rapporti con Moretti?**

«I miei rapporti con Moretti sono stati rapporti di lavoro politico nella guerriglia, corretti e sinceri. Da parte mia ho avuto ammirazione per un uomo molto intelligente, semplice e sincero. Ho avuto modo di stare a contatto con lui per un tempo abbastanza lungo, in più di un'occasione, e ho ricevuto da parte sua sempre fiducia e stima».

– **Perché decise di entrare nelle Brigate rosse?**

«Non è una domanda cui è facile rispondere. Dovremmo risalire ai tempi delle lotte studentesche, anzi anche prima, quando ho cominciato a prendere coscienza, quando ho sentito dentro di me un bisogno di rinnovamento e di partecipazione. Poi via via mi sono sempre più impegnato nella lotta studentesca e sono cominciate le provocazioni dei fascisti e della Celebre nelle scuole, nelle piazze, nei quartieri. Lì ho cominciato a capire la necessità di organizzarsi e difendere il lavoro politico. Questo è stato il primo passo. Poi, a mano a mano si è affermata la necessità strategica della lotta armata come veicolo per un cambio radicale, un cambio rivoluzionario. Ci furono momenti determinanti. Per esempio, la fine dell'esperienza cilena: la caduta del



Era Moretti il "Grande Vecchio"

Sopra: Renato Curcio, capo storico delle Brigate rosse. Durante il sequestro di Aldo Moro (in basso, in una foto dalla prigionia) era sotto processo alla Corte d'Assise di Torino, dove rivendicò a nome delle Br «l'attacco al cuore dello Stato». Nell'altra pagina, sopra: Valerio Morucci; sotto: Mario Moretti con Paola Besuschio. Casimirri rivela che Moretti tra i brigatisti era chiamato il "Vecchio". Da qui, sostiene, nacque l'equivoco di un presunto "Grande Vecchio" che manovrava il terrorismo.





Un capo, non un gregario

Alessio Casimirri, nato a Roma il 2 agosto 1951, nome di battaglia "Camillo", aderisce alle Brigate rosse sul finire del 1976. Amico di Mario Moretti, diviene uno degli uomini di spicco della cosiddetta "colonna romana" delle Br. Di fatto il suo ruolo nell'organizzazione terroristica non è quello del semplice gregario. I giudici che indagano sulle Brigate rosse e sull'uccisione di Aldo Moro hanno emesso contro di lui numerosi mandati di cattura internazionali per «concorso in banda armata denominata Brigate rosse, istigazione a commettere delitti contro la personalità internazionale dello Stato, associazione sovversiva, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, guerra civile, danneggiamento, rapina e omicidio». Il 5 febbraio scorso il Pubblico ministero al processo "Moro-Ter", Nitto Palma, ha chiesto l'ergastolo. Il 12 ottobre scorso la Corte d'Assise di Roma lo condanna all'ergastolo. A suo carico restano in sospeso diversi provvedimenti, l'ultimo dei quali un ordine di cattura emesso il 3 giugno scorso in seguito alle dichiarazioni di un brigatista "pentito", che accusa Casimirri di aver partecipato al sequestro (come egli stesso ammette nell'intervista) e all'uccisione di Aldo Moro. Dal 1982 Alessio Casimirri è latitante.



Governo Allende, col colpo di Stato dell'11 settembre 1973, mi ha fatto abbandonare ogni speranza di rinnovamento attraverso una battaglia elettorale. Poi ci sono stati anche i tentativi di colpo di Stato in Italia e le stragi di Stato, quella che noi abbiamo chiamato la *strategia della tensione*. Hanno avuto su di me molta influenza anche le esperienze latino-americane come i Tupamaros uruguayani e i movimenti guerriglieri argentini Erp e Montoneros. Ad ogni modo, sin dal 1972 mi trovavo in coincidenza sempre maggiore con la proposta rivoluzionaria delle Brigate rosse. Entrai nella colonna romana verso la fine del 1976».

– Che ruolo ebbe in via Fani?

«Un ruolo di partecipazione diretta, ma questo potete chiederlo all'Ufficio politico della Questura di Roma che, probabilmente, è bene informato».

– Quanti eravate in via Fani?

«Eravamo in nove».

– C'erano stranieri nel vostro gruppo?

«No, nessuno».

– Che disposizioni avevate?

«Quella di rapire Moro. Poi un agente ha sparato e c'è stata la reazione al fuoco».

– Che parte ebbe nella prepa-

razione e nella gestione del sequestro Moro?

«Nelle Br partecipava ad un'azione solamente chi aveva prima partecipato alla discussione, alla preparazione politica e logistica dell'operazione, e via Fani non è stata un'eccezione. C'è solo da dire che l'operazione Moro era stata discussa esaurientemente prima in tutti i settori dell'organizzazione. La risoluzione strategica del '78, anche se non specificava nei dettagli, tracciava perfettamente le linee future dell'attività delle Brigate rosse. Anzi, io espressi il timore che attraverso la diffusione della risoluzione strategica facessimo capire le nostre reali intenzioni. Io dico che se qualcuno avesse letto la risoluzione strategica attentamente avrebbe capito benissimo che stavamo preparando il sequestro Moro».

– Da chi venne presa la decisione di uccidere Moro e quale fu la sua posizione?

«Nella conclusione della vicenda Moro non ho potuto partecipare perché ero congelato. Avevo ricevuto una perquisizione dei carabinieri e la direzione di colonna di Roma aveva deciso che mi trovavo in una situazione pericolosa, per cui fui sospeso».

«COSÌ NOI BR CI SFASCIAMMO»

dal lavoro politico per molte settimane, più o meno fino alla conclusione della vicenda. Così non ho potuto partecipare al dibattito finale. Da quel che so la decisione finale fu presa all'unanimità, dopo una discussione che si sviluppò in tutti i livelli dell'organizzazione».

– **Nei 55 giorni di prigionia, incontrò Moro, gli parlò?**

«Non ho avuto, come prima spiegavo, l'opportunità di parlare con Moro, anche perché i miei compiti nell'organizzazione in quel momento erano altri. Mi ricordo Moro solo in alcuni attimi in via Fani e poco dopo, quando era stato caricato dentro un pulmino».

– **Furono avviate trattative per tentare la liberazione di Moro, e se sì, come, con chi e quando?**

«Questa storia delle trattative l'ho saputa solo dopo la conclusione del sequestro e dai giornali. Non so cosa ci sia esattamente di vero in questo. Può darsi che qualcuno, fuori dell'organizzazione e qualcuno dentro all'organizzazione, abbiano spinto per aprire uno spiraglio di trattativa. Di sicuro c'è una cosa: Moro poteva essere salvato con una concessione anche piccola, come per esempio la liberazione di un solo detenuto, magari con problemi di salute o con una pena lieve. Ne sono fermamente convinto. L'operazione Moro non è stata un'azione con una conclusione predeterminata, tutte le soluzioni erano possibili, secondo lo svolgimento degli avvenimenti».

– **Perché entrò in contrasto con Morucci?**

«In realtà non sono mai entrato direttamente in contrasto con Morucci. Tra l'altro, ero d'accordo su alcune proposte e alcune critiche che lui faceva. Non ero d'accordo, invece, con i suoi tentativi di spaccare l'organizzazione, di dividere, cercando di attrarre più compagni sulle sue posizioni che, tra l'altro, erano posizioni di rottura, non di trasformazione e di revisione. Poi lui ha fatto precipitare tutto, scappando letteralmente dall'organizzazione con armi e bagagli. Su questo non potevo assolu-

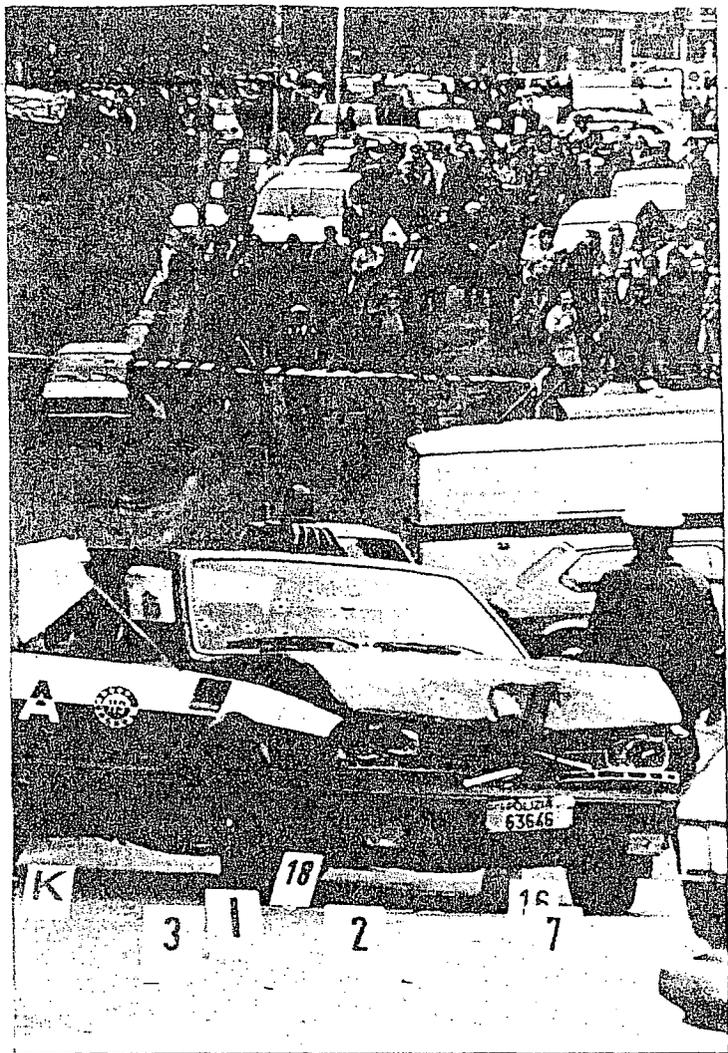
tamente essere d'accordo. Prima di allora avevo visto in lui un compagno intelligente sì, ma molto, molto individualista».

– **Perché uscì dalle Brigate rosse?**

«Dopo l'uscita di Morucci, le sue proposte avevano incominciato a farmi sorgere dei dubbi sulla nostra strategia politica. Logicamente io sto raccontando le cose come le vedevo allora, con una visione molto parziale degli avvenimenti, dei problemi e delle possibili soluzioni. Il fallimento dell'evasione dall'Asinara e il successivo pentimento di Patrizio Peci mi fecero comprendere che questo era l'inizio della fine. Ebbi la certezza, in quell'occasione, che Peci non sarebbe stato l'unico e che prima o poi un uragano si sarebbe abbattuto sopra di noi. D'altra parte, vedevo una sclerosi nell'organizzazione, un'incapacità di comprendere i problemi e di risolverli. Si arrivò al punto che i dubbi che sollevavo mi attirarono l'ostilità di alcuni compagni che, tra l'altro, mi accusavano senza alcun fondamento di essere un *morucciano*. Alla fine non ebbi altra opportunità che uscire dall'organizzazione. Fu una scelta difficile e sofferta, ma l'unica possibile».

– **Dopo che cosa fece?**

«Una volta fuori ho mantenuto per un certo tempo i contatti con dei compagni della colonna di Roma, che mi hanno sempre dimostrato una certa stima, tanto che, per esempio, nel maggio dell'80, se non ricordo male, quando cadde quasi tutta la direzione della colonna ed io avevo un appuntamento con loro, mi chiesero un consiglio su cosa fare in quella situazione d'emergenza. Lo chiesero a me che stavo fuori dall'organizzazione. Io ho sempre cercato di aiutarli come ho potuto. A un certo punto era evidente il disastro generale: erano quattro organizzazioni in lotta tra di loro. Ho cercato di spingere i compagni ad effettuare una ritirata strategica: in sintesi si trattava di smantellare l'organizzazione, di interrompere l'attività politica e fare uscire magari dall'Italia i compagni più bruciati e lasciare congelati quelli che non potevano essere individuati. Si sarebbe potuto in questo modo riflettere più



serenamente su quello che stava succedendo, perché effettivamente c'è da dire questo: quando uno stava dentro l'organizzazione non riusciva più ad avere una visione chiara e completa della realtà. Quindi con tutta la gente fuori si sarebbero potute vedere le cose con molta più chiarezza. Già tra l'80 e l'81 per me era evidente la fine della nostra esperienza politico-organizzativa. Purtroppo non sono riuscito a far realizzare la ritirata strategica, per una serie di avvenimenti, anche sfortunati».

– **Mantiene i contatti con l'Italia e con i suoi ex compagni?**

«Dal principio dell'82 non ho più contatti di nessun tipo con i compagni o con l'Italia».

– **Qual è la sua opinione sulla battaglia per la libertà avviata da Curcio e compagni all'interno del carcere e che tende a un riconoscimento politico da parte dello Stato degli anni di piombo?**

«Ribadisco di trovarmi profondamente convinto della necessità e della giustezza della battaglia per la libertà cominciata da Renato Cur-

cio, Mario Moretti, Piero Bertolazzi e Maurizio Iannelli. Non si tratta di ottenere un riconoscimento politico; è innegabile il carattere politico della nostra esperienza. Il fatto è che un ciclo di lotte è finito da tempo, ma non è ancora superato. Per superarlo, occorre prepararne le condizioni. Un punto indispensabile è l'uscita di tutti i compagni di prigione, senza discriminazioni o sconfessioni del loro passato».

– **Che cosa ne pensa degli atti di terrorismo che ancora si verificano in Italia?**

«Penso che sono già stato chiaro in proposito: quello che ieri aveva un senso oggi non lo ha più. Quello che ieri era giusto oggi non è più giusto. L'Italia attuale non è la stessa di quando è nata e si è sviluppata l'esperienza delle Br».

– **Come vive attualmente?**

«Lavoro, ho una nuova vita sentimentale e due bei bambini che occupano gran parte del mio tempo e dei miei interessi».

– **C'è qualcosa che non vorrebbe avere mai fatto?**

«Penso che ognuno di noi, quando esamina la sua vita



Le nuove Br divise in due tronconi

A sinistra: la rapina ad un furgone postale in via Prati di Papa a Roma nel febbraio '87, rivendicata dalle Br-Pcc. Sopra: Paolo Cassetta, arrestato il 29 gennaio '87 in via Nomentana a Roma, membro di spicco della UdCC. Pcc e UdCC sono i due tronconi nati da una scissione all'interno delle Brigate rosse.

trascorsa, troverà senz'altro qualcosa che non vorrebbe aver fatto o che vorrebbe aver fatto diversamente. Però penso che tutto ciò appartenga alla sfera intima di una persona. Non ritengo quindi giusto rendere pubblici i sentimenti che appartengono solamente a me come individuo e non come soggetto politico».

– Ha mai pensato di costituirsi?

«No, in nessun momento».

– C'è qualcosa, nella ricostruzione di quegli anni, che vorrebbe chiarire?

«La presunta influenza o l'intervento diretto di un qualsivoglia servizio segreto nell'azione di via Fani. Escludo nella maniera più categorica la partecipazione o il benché minimo intervento dei servizi segreti nel sequestro Moro e in tutta l'attività delle Br, almeno fino al momento della mia permanenza nell'organizzazione. Siamo stati frutto della nostra generazione politica. Abbiamo, sì, avuto influenze di tipo ideologico, soprattutto nei primi tempi, nel '72-'73, e soprattutto sudamericane, ma nien-

te di più. Vorrei chiarire anche un punto che sempre mi ha fatto ridere quando appariva sui giornali. Mi riferisco alla storia del *Grande Vecchio* che starebbe dietro il sequestro Moro e dietro le quinte delle Brigate rosse.

«È nata dai racconti di qualche pentito male informato. Noi chiamavamo a Roma Mario Moretti il *Vecchio*, per via dell'età: era un po' più grandicello di noi. Lui usava, come tutti, un nome, anzi vari nomi di battaglia, però riferendoci a lui lo chiamavamo abitualmente il *Vecchio*. Da qui è nata questa ridicola storia. Tra l'altro Moretti non era un imperatore nelle Br, cui si possono imputare tutte le responsabilità e decisioni. Era un compagno con compiti di direzione alla pari di altri compagni. Non dimentichiamo che le Br erano un collettivo dove tutte le decisioni venivano sempre prese in forma collegiale e dopo esasperanti discussioni e approvazioni all'unanimità».

A cura di
Angelo Montonati
e Guglielmo Sasini

per pulire!

dianex

panni specializzati per pulire!

DIANEX TUTTOFARE
DIANEX VETRI
DIANEX PAVIMENTI
DIANEX AUTO

FACCO GIUSEPPE & C. S.p.A.
20135 Milano - Corso dell'Industria, 24